

Una tradizione che si tramanda ad Acireale

I pupi presi come “I interpreti” per la rappresentazione della natività

Emanuele Macri ha ripreso e continuato la singolare iniziativa paterna realizzata per la prima volta nel 1870

La rappresentazione della sacra natività di Gesù è sempre stata particolarmente cara all'anima popolare: e poichè la narrazione dei Vangeli è assai scarna di particolari, sono stati gli Apocrifi a dare un notevole contributo di elementi di spettacolo alla versione ufficiale che così poco aveva di teatrale. La necessità poi, di arricchire sempre più il tema drammatico e la portata dell'azione, ha condotto, forse ad opera di autori bizantini, alla fusione del racconto dell'Annunciazione e della Natività, insieme con altre leggende.

L'invenzione e l'uso della stampa influì in modo notevolissimo sulla diffusione dei testi teatrali; notizie sicure si hanno di compagnie di comici che facevano conoscere, girovagando per l'Italia, un loro repertorio profano e sacro. E la Sicilia non fu estranea a questi cambi di testi e di attori, che in questo periodo si stabilivano fra le varie regioni italiane; sicché il siciliano Andrea Perrucci, a metà del 1600, conosceva i trionfi napoletani col suo “Vero lume tra l'ombra” o “Cantata dei pastori”, e Giuseppe De Curtis, Giuseppe Artale, Vincenza Belando, Scipione Errico, e altri siciliani ottenevano vivo successo a Venezia e in altre città del settentrione.

Tutte notizie preziose queste, sulla rappresentazione sacra in Sicilia, se si considera che i testi più antichi, per particolari condizioni storiche e ambientali, i sono sfuggiti. Che la tradizione della natività abbia in tutta Italia molti elementi in comune è fuori di dubbio; e questo porta a pensare ad un unico ceppo d'origine quali gli Apocrifili e i tropi (aggiunta di parole nuove al testo canonico di una frase); senza però escludere ben marcata differenziazioni regionali o addirittura paesane.

Moltissime sono le opere sulla natività che fiorirono in ogni tempo e in ogni contrada d'Italia; noi però confideremo tre di esse fra le più importanti: “Il Gelindo” piemontese il “Vero lume tra l'ombra” o “Cantata dei pastori”, già menzionata, diffusa nel Napoletano, e “Le tenebre illuminate nella sagratissima notte del Natale di Nostro Signore” dell'acese Giuseppe Musmeci Catalano, stampata a Catania, per i tipi di Bisogni, nel 1752. Nel quadro di queste tre opere porremo, cogliendo tutti i possibili punti di contatto, la rappresentazione che ogni anno dà Emanuele Macri, ad Acireale, con i suoi famosi pupi.

La prima edizione del “Gelindo” fu curata dal Renier che si giovò di alcune stampe del Monferrino e dell’Alessandrino e le stampò a Torino nel 1869. Diamo qui per comodità del lettore una brevissima trama dell’azione. Ott. Augusto ordina il censimento; il pastore Gelindo costretto a partire si lamenta di ciò con la moglie Alinda alla quale fa mille comiche raccomandazioni, e parte e torna indietro cento volte: ciò che ha caratterizzato il personaggio, passato in proverbio.

Maria e Giuseppe, anch’essi in viaggio per Betlemme incontrano Gelindo che loda in modo fransesco la bellissima sposa. Poi, mentre Gelindo prosegue da solo, gli sposi, cercato invano un alloggio, trascorrono la notte in una stalla. Maria confida a Giuseppe che Gesù sta per nascere. Il bambino nasce e i pastori portano i doni. Gelindo, Maffeo, Aurelia, Alinda e altri pastori lo accarezzano. Maffeo fa una piccola suonata da pastore; Aurelia conserva in ricordo le fasce del Neonato. Narrata la storia dei Magi, la strage degli innocenti, la fuga in Egitto, la lotta fra i figli di Erode e la morte del re il “Gelindo”

La Natività piemontese, risente influenze dirette del dramma ciclico francese, anche se, e lo vedremo in appresso, ci sono alcuni elementi in comune con la tradizione delle altre regioni italiane. Avevamo accennato poc’anzi come Casimiro Ruggero Ugone, alias Andrea Perrucci, avesse ottenuto molto successo a Napoli. Nato a Palermo il Perrucci s’era laureato in lettere prima e in giurisprudenza poi, esercitando l’avvocatura e scrivendo di ogni cosa. Ma la sua fama si affida maggiormente al già citato “Lume tra l’ombra” o “Cantata dei pastori”.

Siciliano d’origine, poeta stipendiato dal Teatro S.Bartolomeo di Napoli, il Perrucci ha scritto un’opera di vasta suggestione poetica ed ha avuto una vasta eco, ripresa come vedremo dal Meridione in genere e dalla Sicilia in particolare.

Personaggio tipico della rappresentazione è Razzullo, scrivano senza lavoro. Giuseppe e Maria, in viaggio a causa del censimento, sono stanchi e si addormentano sopra una roccia. Gabriele e Belfagor (il diavolo) si sfidano; poi Belfagor incontra Razzullo, gli chiede notizie dei due viaggiatori, e non avutele lo lega ad un albero. Razzullo viene liberato da Giuseppe, che viene messo in guardia dalle insidie che gli pone il diavolo.

Maria rincuora tutti e si riprende il cammino; al traghetto di un fiume però Belfagor suscita una tempesta e fa naufragare la barca. Gabriele li salva. Razzullo diventa cacciatore e va con alcuni compagni in cerca di selvaggina, incontra un terribile serpente (il diavolo).

Giuseppe in vista di Betlemme affida Maria ad un vecchio pastore e va a cercare un alloggio. Mentre Maria narra i disagi del suo viaggio, il diavolo in forma di Drago la costringe ad entrare nella grotta dove si trovano Razzullo e i compagni. Giuseppe crede di aver perduto la sposa, ma la ritrova grazie al figlio del pastore. Belfagor, prese le sembianze di un oste, invita Razzullo a diventar suo garzone: purchè metta l’acqua nel vino, derubi gli ospiti e faccia soffrire i poverelli. Razzullo affamato accetta. Presentatisi Giuseppe e Maria però, non ha cuore di tradirli. Gragnola di legnate da parte del diavolo.

Il pastore Armenzio prende Razzullo a guardiano del suo gregge e Belfagor propone di uccidere la coppia. I pastori rifiutano. Un agnello fugge dall’ovile e a Razzullo le bastonate. I pastori devono e si addormentano per arte del diavolo che vuole disfarsi dei suoi nemici. L’arcangelo Gabriele impone al diavolo di fuggire mentre si avvicina una luce e un coro di Angeli. Gabriele annunzia la nascita di Gesù.

Il dramma in tre atti poteva contarne cinque in principio, aveva un prologo, e un’azione collaterale di ambiente romano. Benedetto Croce, ci dice di una rappresentazione di questo dramma

(avvenuta nel 1888) che cominciava con un rozzo prologo in cui Plutone, capo delle quattro furie, Asmodeo, belfagor, Astaroth, Balzebei (notali questi nomi), tentava di opporsi alla redenzione del genere umano, che si iniziava con la nascita di Gesù. Ma Croce non cede che questo prologo sia da attribuire al Perrucci. Dello stesso avviso è Francesco Torraca.

L'insigne opera di un acese del'600

Giuseppe Musmeci Catalano conosceva certamente la tradizione del “Gelindo” e del “Vero lume tra l'ombre” e la rielaborò adattandola a nuove esigenze di gusto e di ambiente. Il Musmeci Catalano era nato in Acireale sulla fine del 1600; scrisse di teatro e di musica ma fu conosciuto soprattutto, se ne veda la testimonianza di L.Vigo, per la già citata “Tenebre illuminate” la cui vulgata è stata rinvenuta a Valverde e che si diffuse fra il popolo col titolo “La nascita di Gesù Bambino”. Dopo il prologo l'obbiettivo si apre sulla reggia di Erode dando vita a un'azione che nulla ha a che vedere con quella sacra: di fatto nella redazione popolare scomparve del tutto insieme col prologo: e la stessa cosa, come sopra accennammo potè accadere al “Vero lume tra l'ombre”, per la uguale ricerca di essenzialità nell'azione. Amoralba, moglie di Erode, s'innamora del bellissimo ospite Stillandro che è la figlia travestita del re d'Egitto, di nome Formidaura, fuggita da casa, per non sposare un uomo che non ama. Un'ombra predice ad Erode la perdita del regno. Amoralba minaccia il finto Stillandro perché ha rifiutato il suo amore.

Formidaura pensa di uccidersi, ma poi preferisce rivelare la sua vera identità, mentre Erode si innamora di lei e la sposa dopo che la regina si è uccisa per il dolore di tante disavventure. Intrecciata alla vicenda profana è quella sacra della natività. Pippo, che è un personaggio comico parallelo al Gelindo piemontese e al Razzullo napoletano, e che in varie parti di Sicilia diventerà il famoso Pippinino, passato in proverbio, si lamenta della sua cattiva sorte di povero diavolo. Maria e Giuseppe, stanchi del lungo viaggio (censimento di Augusto) devono attraversare un fiume; il demonio offre una barca con la intenzione di provocare un naufragio: ma l'Angelo interviene e il diavolo cade in acqua trasformandosi in scoglio.

Pippo divenuto garzone del pastore Silvano passa mille guai a causa del diavolo; il quale si trasforma in bella donna e fa innamorare di sé il pastore Arturo. Poi vestito da cavaliere induce Silvano a catturare Maria e Giuseppe: ma l'Angelo lo sfida ed egli si rifiuta. Poi nasce il Bambino e i pastori portano i loro doni. Nei tre testi, di cui occupiamo, rappresentanti della più diffusa tradizionale natalizia italiana, gli elementi in comune – e il lettore si è già avveduto della loro esistenza – scoprono la sostanziale ed unica origine della tradizione drammatica del Natale in Italia; i punti divergenti l'esigenza imprescindibile di adattamento allo spirito e al sentimento regionale o paesano. L'elemento propulsione dell'azione, in tutti e tre i lavori, è l'editto di censimento di Cesare Augusto, e ciò in conformità alla tradizione dei testi sacri. La tendenza di fondere i temi dell'Annunciazione, Natività, re Magi, fuga in Egitto, strage degli innocenti, scompare quasi del tutto, resistendo nel Gelindo, che denuncia la influenza strapaesana del dramma ciclico francese.

E' particolare curioso, qualche piccolo elemento lo si trova ancora oggi, nella rappresentazione acese del Macri. Fatto occasionale? La sostanza pastorale, la ispirazione arcadica è invece molto diffusa: Maffeo nel Gelindo “si fa una piccola suonata da pastore”; nelle Tenebre illuminate del Catalano, Arturo canta accompagnandosi col suo “arciliutu di campagna”. E Razzullo, lo scrivano, per tener desti i pastori, canta una canzone napoletana in cui deplora la sua malasorte (pensate a Pippo).

La lotta fra il diavolo e l'Angelo è un altro tema comune, che ravviva il tono drammatico, e acquista sempre più gli elementi di tono delle sfide cavalleresche che troveranno sviluppo nell'”opira di pupi”. Manca qualsiasi accenno nel Gelindo. La gelosia di Giuseppe è ancora comune

a tutta la tradizione: un canto dell'Etna gli fa dire: *O Diu, chi avissi na spat ammulata, - a mezzanotti, la vurria ammazri!; poi si pente e Alla Madonna cci desi un vasuni.*

Verso l'anno 1870, si dava ad Acireale per la prima volta una rappresentazione della Natività per mezzo di pupi, ad opera di Mariano Pennini. Il canovaccio ingiallito dal tempo è ora in possesso del figlio, E. Macri, che ne sconosce la provenienza; l'ha avuto sempre per mano da bambino, e suppone lo abbia scritto il padre. La curiosità sta nel fatto che a rappresentare sono non degli attori, ma dei pupi, gli stessi eroi dell'epoca cavalleresca adattati all'occasione. Il testo è scritto in italiano e in siciliano, in linea con questo, con la grande tradizione italiana che usa lingua e dialetto allo stesso tempo. La voce, la regia e la scenografia sono del Macri. La scena si apre sul tempio dove S. Zaccheria prega.

L'angelo annuncia la nascita di S. Giovanni: Zaccheria non crede (è vecchio) e diverrà muto fino a che Giovanni nascerà. Editto di Augusto. S. Giuseppe pensa di ripudiare la Madonna per la grave infedeltà; poi pentito chiede perdono. Maria e Giuseppe vanno a visitare S. Elisabetta. Un Angelo annuncia a Giuseppe nel sonno che nascerà Gesù: e come prova gli fa fiorire il bastone.

Giuseppe incredulo si sveglia e visto il bastone fiorito crede. Annunciazione a Maria (contatti col Gelindo?). Gli sposi partono. Ginuffo (il pastore piccolino) sogna che è nato il Bambino e lo dice ai pastori che si mettono in cammino. Delusione perché non lo trovano. Asmadeo (il diavolo) si scatena per sopprimere Maria e Giuseppe, mentre imperversa una tempesta. Angelo: Dove corri o superbo? Esci sventurato dalle speranze tue e torna a penare dentro l'inferno mentre è giunto il momento dei Santi tanto desiderato, di venire al mondo un Dio umanato Asmadeo: Non sarà Il demonio sfida l'Angelo che acconsente e lo mette in fuga. Il demonio si trasforma da oste e assume Falcone (un pastore) come garzone (si pensi al Razzullo napoletano). Arriva S. Giuseppe e la Madonna affamati, e Satana mediante Falcone offre pane avvelenato. Esce l'Angelo. Angelo: In nome di Dio fermati. Giuseppe, e non mangiare di quel pane perché è avvelenato, e tu mostro d'iniquità vattene all'inferno.

Demonio: Ah! disperazione, sempre che perdo. Scena del fiume. Satana da finto barcaiolo, rifiuta un passaggio a Maria e Giuseppe; il quale prende la sposa sulle braccia tenta il guado. Il demonio fa ingrossare la corrente. Lo Angelo li salva (Scena quasi analoga nel Vero lume tra l'ombra e le tenebre illuminate) In un bosco Satana è furente per l'imminenza della S. Nascita e nella sua cavernosa voce dice: già s'appressa l'ora delle perdite mie, il pianto estremo; di sdegno e di furore palpito e gemo. Si trasforma in serpente (c.f.r. Vero lume tra l'ombra). Arriva Giuseppe e Maria. Spavento della Madonna. Viene l'Angelo che dice: Fermati o satanasso e il capo tuo inchino alla gran madre del cielo regina; e tu vergine onnipotente, scaccia la testa a questo feroce serpente. Angelo (a Maria): rimbomba nel cielo tua sorte beata, viva Maria Immacolata (Trionfo di Maria).

I pastori dormono in un bosco dove si son fatti un pagliaia: danno del fuoco a Giuseppe che lo mette nel mantello. Stupore dei pastori. S. Giuseppe se ne va. I pastori s'addormentano. Satana vuole infierire contro di loro per il soccorso prestato a Giuseppe.

L'angelo li salva e li sveglia. Angelo: svegliatevi o pastori, che è nato il Redentore ... Appare una stella e i pastori la seguono. Satana in un bosco tenta la sua ultima carta, ma l'Angelo lo ferma. Sei vinto o peccatore, l'orgoglio tuo t'impone riconoscere me per tuo vincitore e, per la tua falsa opinione, mentre l'inferno tace, gloria in excelsis Deo, e in terra pace.

Appare la grotta con il Bambinello Gesù.

Padre Eterno (che scende sulla grotta): Adoratelo. I pastori cantano: Tu scendi dalle stelle..
(qui finisce l'azione).

Il testo della rappresentazione del Macri è molto bello: e si à perdonare facilmente quell'ingenuità espressiva che l'avvicina però tanto potentemente al gusto del popolo.

Michele Russo